

VI. I LANZICHENECCHI A ROMA

1. – «1528 Was soll ich Schreibers..... nd nit lachen di Landsknech haben den Babst lauffen machen».

Questo graffito lacunoso si legge abbastanza chiaramente su un affresco del Salone delle Prospettive nella splendida Villa Farnesina in via della Lungara a Roma. «Le prospettive» del salone sono quelle dipinte sulle pareti da Baldassarre Peruzzi, il discepolo di Bramante e successore di Raffaello nella Fabbrica di San Pietro, che si dilettò a raffigurare sui muri interni quel che c'era al di là degli stessi cioè il panorama di Roma nel primo cinquecento. Per la precisione filologica, la villa era stata commissionata al Peruzzi dal ricco banchiere senese Agostino Chigi, della cui vezzosissima amante, la cortigiana Imperia, si possono ammirare al completo le fattezze in una delle tre figure femminili della Loggia di Cupido e Psiche, ma il sacco di Roma del 1527 dette origine a molti rivolgimenti, sicché l'edificio andò a finire nel 1577 dai Chigi ai Farnese, dei quali porta il nome. Oggi la villa è annessa, come sede di riguardo, all'Accademia Nazionale dei Lincei sita nel vicino Palazzo Corsini.

Chi è l'autore dello scarabocchio? Difficile che sia stato un lanzicheneco, non foss'altro perché i Landsknechte di Georg von Frundsberg (passati, dopo il colpo apoplettico che uccise costui, al comando di Konrad Bemelberg) erano del tutto analfabeti e comunque avevano già finito di sfogarsi, nei modi che sappiamo, entro la «nuova Babilonia» durante l'estate del 1527. Più probabile è che il grossolano distico sia stato scritto da un loro simpatizzante, di sangue germanico e di qualche approssimativa esperienza di lettere, appartenente alle truppe tardivamente inviate a Roma da Carlo V per restituire la libertà al papa Clemente VII (Giuliano de' Medici) asserragliato in Castel Sant'Angelo. L'accordo col papa, persona estremamente infida, era stato stilato il 26 novembre 1527 e Castel Sant'Angelo era stato restituito alla sovranità pontificia il 6 dicembre successivo, ma non erano passate altre ventiquattr'ore che Clemente VII si era coraggiosamente dileguato di notte all'insaputa di tutti dirigendosi ad Orvieto travestito con gli abiti del suo maggiordomo. È ben spiegabile che, nel 1528, di questo suo grottesco «lauffen» (che aveva avuto inizio col fortunoso trasferimento, lungo cunicoli sotterranei, dal Vaticano a Castel Sant'Angelo) una persona di sicuro non molto ben disposta nei confronti del «Babst», altro non potesse che «lachen». Il solo appunto che io mi senta in grado di muovere allo sconosciuto visitatore della Farnesina è di essersi dimostrato un «cretino con qualche lampo di imbecillità» (quest'uscita non è mia, come sapete), cioè un esponente di rilievo della lista di quei minorati psichici che deturpano i monumenti d'arte con i loro miserevoli graffiti.

2. – Le scarse considerazioni che precedono le ho fatte solo piuttosto di recente, trovandomi a visitare la Villa Farnesina. Era la prima volta o la seconda? Dal punto di vista spirituale (se vogliamo dire così) era la prima volta, ma dal punto di vista materiale era, a pensarci bene, la seconda.

Sì, perché la prima volta che misi piede (e sostai almeno un paio d'ore) in un salone della Farnesina fu un giorno, non ricordo quale, del lontano luglio 1937 nell'occasione dei solenni funerali di Guglielmo Marconi, uomo illustre quanto

pochi mai che aveva rivestito la carica di presidente dell'Accademia d'Italia. Era l'epoca in cui il regime fascista, per scimmiettare la Francia e la sua Académie, aveva sciolto la vecchia e gloriosa Accademia dei Lincei (oltre tutto largamente popolata da studiosi non fascisti) ed aveva devoluto le sue dotazioni ad una rutilante Accademia d'Italia, i cui membri (per verità, non tutti pensatori di secondo piano) erano goffamente rivestiti di una divisa piena di ricami in oro, completa di feluca e (se ricordo bene) di spadino. Per la morte di uno scienziato di fama internazionale quale era Marconi le cose furono fatte in grande. La salma fu esposta per un paio di giorni al pianterreno della Villa Farnesina e fu poi trasferita, attraverso mezza Roma, alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, ove erano ad accoglierla le somme autorità dello stato, alla cui presenza si svolse la cerimonia funebre.

L'emozione degli italiani per l'avvenimento fu, senza esagerazioni, enorme: sia perché Marconi era da tutti giustamente stimato per le molte imprese scientifiche già realizzate, sia perché correva voce che la fine lo avesse colto mentre era lí lí per completare i piani di un prodigioso «raggio della morte» capace di bloccare a grande distanza i motori di tutti gli autocarri, i semoventi, i carri armati e che altro, dei quali si potessero servire i nemici del nostro paese in un'eventuale guerra futura. Per far partecipare in diretta tutto il paese ai funerali, l'Ente radiofonico nazionale, l'EIAR, organizzò quattro o cinque postazioni lungo il percorso del corteo: la prima nell'androne della Farnesina, l'ultima nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, le altre in due o tre punti intermedi del tragitto. La postazione piú importante, cioè l'ultima, fu assegnata, come era giusto, a Franco Cremascoli, un pioniere della radiofonia in Italia di persona prestante e di periodare elevato ma non uggiosamente solenne, sempre pronto a fronteggiare le interruzioni e le variazioni richieste dal «vivo» imprevedibile dell'avvenimento da descrivere. Quanto alla postazione di Villa Farnesina, la direzione dei servizi giornalistici si fidò, non senza qualche azzardo, di un radiocronista ventitreenne e piú precisamente di me, che solo qualche settimana prima ero uscito vincitore delle prove conclusive di un corso semestrale impartito ad un gruppo di borsisti modicamente remunerati del quale facevo parte. Me la cavai abbastanza bene. Un espertissimo conoscitore di notabili mi stava vicino, aiutandomi con bigliettini che ne specificavano nomi e funzioni.

L'occasione non si prestava ovviamente a toni gioiosi e tanto meno entusiastici, toni che d'altronde le «note personali» relative alle mie possibilità di impiego sin dall'inizio avevano segnalati come estranei alle mie inclinazioni di radiocronista: radiocronista del tutto inadatto ad arrotondare troppo la voce, non atto quindi a occuparsi delle manifestazioni popolari cosí dette «oceaniche». Descrissi l'uscita del feretro dall'edificio e il suo allontanarsi verso la postazione numero due con il dovuto (e sentito) rispetto, evitando di cadere nel luttuoso e nel patetico. Il giudizio della direzione fu buono ed il compenso di duecento lire mi fu molto gradito. Compenso «ad hoc» perché, già l'ho detto in altra occasione (in *Arsenico e vecchi merletti*, 1997), a concorso esaurito avevo rifiutato un posto stabile e ottimamente stipendiato, non volendo abbandonare i miei studi di giusromanista in erba.

3. – Persa di vista l'EIAR e la successiva RAI, non seppi piú nulla del giornalismo radiofonico. Ma, come fu come non fu, nel maggio del 1950, proprio nei giorni in cui mi nacque la seconda figlia e in cui la facoltà giuridica napoletana decise finalmente di «chiamare» me da Catania e De Martino da Bari, ricevetti una telefonata da Roma. Il mio amico Vittorio Veltroni, che aveva anch'egli vinto co-

me me il concorso del 1937 ed aveva poi fatto splendida e meritata carriera nella RAI, mi aveva ripescato nei suoi ricordi. Scoperto il mio attuale indirizzo, mi chiese se fossi disposto, sinché si trovasse l'uomo giusto, a dirigere «*ad interim*» la redazione giornalistica della zona campana e calabrese, che aveva poi sede a Napoli (colmo per me della comodità) in un edificio, il così detto Palazzo Singer, quasi di fronte alla sede universitaria di corso Umberto e al mio Istituto. Perché no? Così dissi e così feci, in attesa di riattivare la professione di avvocato, che nei nove anni passati su e giù tra Napoli e Catania si era sviluppata, per necessità di cose, al minimo. E debbo aggiungere che la breve esperienza mi affaticò parecchio, ma mi piacque molto di più, anche per la varietà del lavoro e per l'alto livello culturale e umano dei collaboratori che trovai in redazione: da Luigi Compagnone a Samy Fayad, a Mimì Calvanese, a Ciro Buonanno, a Giannetto La Rotonda, alla fulminea stenodattilografa Ester Giliberti ed a tanti altri (i «tecnici del suono» in prima linea) di cui ometto il nome per economia di discorso. Tutto funzionò abbastanza bene (così giudicò più tardi, credo, il mio successore in pianta stabile, Enrico Mascilli Migliorini), ma qualche cosa mi mancava. Mi mancava quello che è il sogno di ogni giornalista, anche se dilettante e provvisorio come me, lo «scoop», l'avvenimento importante da cogliere in precedenza assoluta.

4. – Ecco i fatti. Era la primavera del 1952, non ricordo di preciso la data. Il generale Neghib aveva fatto la rivoluzione in Egitto e il re Farouk era partito in gran fretta, lui e il suo seguito di famiglia e di corte, sul proprio «yacht» per destinazione ignota. Due giorni dopo, verso le undici del mattino, mi telefona da Capri il corrispondente Ciccaglione, annunciando meravigliato che Farouk era sbarcato a Marina Grande e si stava dirigendo verso un grande albergo di Anacapri.

Il tempo di passare la notizia a Veltroni a Roma, e mi precipitò a precipitarmi a Capri. Occasione più unica che rara, per me radiocronista a Napoli, giungere primo fra tutti sul posto. Intervistare il re, o un suo dignitario, o almeno il suo servitore, un autista, un eunuco. Registrare. Mandare il nastro a Napoli per il « riversamento » su Roma. Se tutto va bene, ce la faccio per il Radiogiornale delle 20. Lo «scoop». Tenete presente che a quei tempi non solo mancava la televisione, ma non c'erano nemmeno i «transistors» e gli aliscafi. Le apparecchiature da portare a Capri consistevano in due pesantissime casse con accumulatori, in un groviglio di cavi ed in almeno tre microfoni, essendo pacifico che uno o due non avrebbero funzionato o si sarebbero rotti. Il vaporetto di linea era già partito, sicché io ed un tecnico (Ciccarone o Elefante? non ricordo) avremmo dovuto noleggiare un motoscafo, vincendo le fiere resistenze dell'economista, il coriaceo signor Colicchio. Come Dio volle ce la facemmo. Partimmo, arrivammo, naturalmente non trovammo facchini e quindi ci caricammo personalmente del bagaglio (grave infrazione a sciocche norme sindacali). Di qui in auto ad Anacapri, all'albergo, a un maledetto terzo piano che il cavo appena appena ci permise di raggiungere. Mance a destra e a sinistra per superare le barriere umane. Dov'è Sua Maestà? Sua Maestà si fece un po' attendere. Ma sapete chi c'era già sul posto? C'era Indro Montanelli, il sommo inviato speciale del *Corriere della Sera*. Un principe. Con la fortuna che assiste i grandi giornalisti, Montanelli si trovava giusto giusto a Capri. Vi era arrivato una settimana prima per un periodo straordinario di vacanze.